

La prima bordata è partita ieri mattina presto da Parigi. La nuova proposta di risoluzione, le sei condizioni poste da Blair a Saddam? «Si collocano in una logica di guerra, e questo non è accettabile», ha detto secco Dominique de Villepin, ministro degli Esteri. La replica non si è fatta attendere. Ci ha pensato il suo omologo londinese, Jack Straw: «Trovo incredibile che, senza nemmeno averle studiate nei dettagli, il governo francese abbia deciso di respingere queste proposte». «Incredibile», un aggettivo che normalmente non trova posto nel linguaggio diplomatico.

Ma c'era dell'altro in serbo per Chirac e de Villepin. Geoff Hoon, ministro della Difesa, ha sparato obici pesanti: «La posizione della Francia, oltre che incredibile, è irragionevole. Il nostro compito non è certo reso più facile da una simile reazione». E' intervenuto persino il ministro delle Finanze, Gordon Brown: «Quello francese è un blocco irragionevole sulla strada di un accordo internazionale, se dicono adesso che, qualsiasi siano le circostanze, non sosterranno una seconda risoluzione e non sosterranno l'uso della forza, anche se Saddam Hussein continua a non collaborare». E il portavoce di Tony Blair non è stato da meno, anzi ha rincarato la dose: «Anche il governo iracheno ha respinto le sei condizioni, ma sembra che il governo francese sia stato il primo a farlo». Risultato? L'atteggiamento di Parigi ha «avvelenato» il processo diplomatico in corso.

Accuse pesantissime, allusioni per nulla velate ad una supposta complicità tra Chirac e Saddam. A dirlo apertamente ci ha pensato l'influente consigliere di George W. Bush Richard Perle: «La Francia si allinea sulle posizioni di Saddam, e ha cambiato le regole del gioco all'Onu». Da Parigi una sola replica nella giornata di ieri, affidata al portavoce del ministero degli Esteri: «Il presidente Jacques Chirac e il primo ministro britannico Tony Blair hanno convenuto al recente vertice di Le Touquet che le divergenze sull'Iraq non devono avere conseguenze sul resto delle relazioni bilaterali, perciò non siamo preoccupati». Ed ha aggiunto, consapevole del carattere un po' surrealistico delle parole appena pronunciate: «Ma si deve restare molto calmi».

Le relazioni diplomatiche tra i due paesi hanno raggiunto il minimo storico. Tony Blair sperava che con Parigi si potesse trovare un compromesso per una seconda risoluzione dell'Onu, che gli consentirebbe di entrare in guerra senza rompere con la maggioranza del-

Il consigliere di Bush Perle: la Francia si allinea sulle posizioni di Saddam e cambia le regole del gioco all'Onu

Segue dalla prima

L'asse franco-tedesco era già storia polverosa, affidata agli archivi. Sulle sue spoglie brindavano sorridenti quei due giovanotti di Tony e Gerhard. Il primo privatizzava come la Thatcher, il secondo licenziava Oskar Lafontaine per poterlo fare anche lui: intesa perfetta, politica e geopolitica. Sembra un secolo fa, ma era solo ieri.

Oggi il Reno ha ritrovato tutti i suoi ponti. Ricostruiti d'un botto con materiale iracheno, tra i più solidi in circolazione. E nel contempo sulla Manica manca poco che Francia e Inghilterra schierino le cannoniere, l'un contro l'altro armati come ai tempi di Azincourt. Il cancelliere tiene il profilo basso, la stampa anglosassone e l'opposizione democristiana ironizzano: non è altro che il «junior partner» di Jacques Chirac, sta condannando la Germania alla marginalità internazionale. Vero è che sulla scena europea gli spadaccini prim'attori sono solo due: Chirac e Blair.

Si affrontano sull'Iraq, guerreggiano al Consiglio di sicurezza, ma la posta in gioco è un'altra: la leadership europea. L'ambizione di primato politico di Chirac ha radici nella storia recente del suo paese. Il gollismo è sempre stato europeista,

Il premier britannico confessa ai suoi ministri il pessimismo sulla sorte della seconda risoluzione: «Il blocco francese all'Onu è irragionevole»



Il timore di Downing Street è arrivare alla guerra senza l'avallo delle Nazioni Unite. Il paese è contrario come gran parte del partito laburista

L'ira di Blair su Parigi: avvelenate il negoziato

De Villepin: no alla logica di guerra. Gran Bretagna e Francia sull'orlo della rottura



Il presidente francese Chirac, in basso quattro espressioni di Blair durante il discorso in Parlamento

Yoko Ono compra pagine per la pace

LOS ANGELES 42.000 dollari spesi per un messaggio di pace sono una bella cifra, che Yoko Ono, la vedova del mitico cantante dei Beatles John Lennon, si può certamente permettere. Dopo la «scandalosa» campagna contro la guerra nel Vietnam portata avanti dai due coniugi negli anni '60, nella quale il cantante inglese e consorte si fecero immortalare nudi sotto le coperte del loro letto mettendo in pratica lo slogan «fate l'amore non fate la guerra», Yoko Ono si è lanciata in un'analoga impresa comprando intere pagine dei quotidiani per diffondere un messaggio pacifista.

«Image Peace... spring 2003». Così dice il messaggio, giocando sul titolo della celebre canzone di Lennon lanciata nel 1971, comparso a piena pagina sul San Francisco Chronicle. «Immaginare la pace nella primavera 2003», questa la traduzione italiana del messaggio, è sicuramente meno scandaloso della precedente campagna contro la guerra nel paese asiatico, ma è sicuramente altrettanto efficace.

L'inserzione che è costata alla vedova Lennon la bellezza di 42.000 dollari, era già comparsa la settimana scorsa sul Los Angeles Times, su L. A. Weekly e su Village Voice, dovrebbe essere pubblicata nel prossimo fine settimana anche dal Washington Post.

Yoko Ono non è nuova a questo tipo di iniziative, già il 16 febbraio scorso in occasione del suo settantesimo compleanno, aveva comprato un'inserzione sul New York Times, pubblicando una poesia dedicata alla pace intitolata «pensieri di compleanno».

l'opinione pubblica e con almeno un terzo del Labour. Speranza delusa. L'ha ammesso a chiare lettere ieri mattina nella riunione del «cabinet», il gruppo ristretto di ministri che lo sostengono. L'ha detto sconcolato anche a Ian Duncan Smith, il leader conservatore che gli ha reso visita, come si fa soltanto nei momenti gravi: «Una seconda risoluzione è ora meno che mai probabile». L'aveva detto mercoledì sera a cena con Schroeder a Downing Street: «Abbiamo colto una certa rassegnazione nei nostri colleghi britannici», ha raccontato ieri Bernd Muetzelburg, consigliere del cancelliere.

La guerra appare ormai ineluttabile a Tony Blair e quel che più conta, e gli costa, dovrà farla senza l'avallo dell'Onu. Considera che la colpa principale sia dei francesi, testardamente attaccati a quello che considerano lo spirito della 1441: disarmo attraverso le ispezioni, che vanno rafforzate e prolungate. Nulla indica - martella Chirac - che esista un'immediata «minaccia Saddam», e quindi nulla autorizza un'azione militare. La giornata di ieri ha segnato una svolta: Tony Blair è in un vicolo cieco, e dice a chiare lettere che a mettercelo sono stati i francesi. Un po' come fa da settimane la stampa inglese, a modo suo. Per esempio come il «Sun», che già in febbraio uscì in edizione speciale con una prima pagina così architettata: la Francia come una mela, dalla quale esce un lungo verme con il faccione di Jacques Chirac.

g.m.

intanto in America...

— Città pacifiste New York, insieme a Los Angeles e Chicago, è la 137esima città che ha dichiarato il suo no alla guerra.

— Washington contro la guerra Membri del Congresso americano stanno lavorando a Washington per appellarsi alla risoluzione, votata a ottobre, che autorizza Bush all'uso della forza in Iraq. Conferenze e dibattiti di repubblicani e democratici contrari alla guerra sono programmati per i prossimi giorni. Il deputato repubblicano di Oakland Barbara Lee incontrando i giornalisti ha dichiarato che «una guerra preventiva è una dichiarazione estrema di arroganza e illegalità, perché erode ogni autorità morale degli Stati Uniti a cercare una soluzione pacifica dei conflitti».

— Contro la guerra? Licenziata Manifestare il proprio dissenso alla volontà di guerra di Bush può costare negli Usa anche l'arresto o il licenziamento. Stephen Downs, 61 anni, è stato arrestato nei giorni scorsi in un centro commerciale perché si è rifiutato di togliersi una maglietta che portava incisa la scritta «Dai alla pace una possibilità» e «Pace in terra».

Il manager del supermercato è stato in seguito costretto a ritirare la denuncia per le forti proteste che il caso ha sollevato. La professoressa Rosalyn Kahn, invece, è stata licenziata dal Citrus College perché aveva promesso di alzare la media del voto a chi tra i suoi studenti avrebbe scritto una lettera di dissenso a Bush. «È una cosa che non possiamo tollerare», ha spiegato il preside Louis Zellers che ha inviato le sue scuse alla Casa Bianca. Uno studente quindicenne nel Massachusetts, invece, è stato invitato dal preside di una scuola superiore a coprire di una maglietta che portava la scritta «Gesù, chi bombarderebbe?»

— Vandalismo Alcuni vandali hanno devastato un monumento dedicato all'11 settembre con scritte «no-war» nella cittadina di La Habra in California provocando sdegno e forti proteste.

— Cortei pacifisti Chiamati a raccolta da ANSWER e United for Peace, migliaia di manifestanti si riuniranno nuovamente domani a Washington per continuare ad esercitare la pressione dell'opinione pubblica sull'amministrazione Bush accusata di voler correre alla guerra a tutti i costi.

Aldo Civico

quattro scenari per un premier

L'ipotesi peggiore

Per Blair l'incubo potrebbe iniziare nel caso in cui gli Usa e la Gran Bretagna, dopo una lunga battaglia diplomatica non riuscissero a conquistare i 9 voti necessari per far passare all'Onu la seconda risoluzione. Gli Usa insistono: andremo in guerra anche da soli. Gli inglesi relegati in un ruolo da «spettatori». Blair sarebbe in grave difficoltà. Gli effetti: per i boys schierati nel Golfo, un rospo non facile da ingoiare, per Blair una grave perdita di credibilità.



La maggioranza morale

La risoluzione ottiene all'Onu la maggioranza di nove o dieci voti. Per Blair è una «vittoria morale», contro «l'irragionevole veto» della Francia. In aiuto del premier inglese viene la Russia. Putin, dopo la minaccia del veto, sotto pressione Usa decide di astenersi. Così come pure i tre Paesi africani, Guinea, Camerun e Angola. A questo punto, con una «maggioranza morale», anche con l'ipotesi del veto francese, Usa e Gran Bretagna si sentono legittimati ad attaccare l'Iraq.



L'opzione del compromesso

Per superare la fase di stallo, Blair, con il consenso degli Usa, gioca l'ultima carta, ponendo a Saddam sei condizioni da rispettare per scongiurare la guerra. Una mossa per guadagnare tempo. La guerra verrebbe solo rinviata e agli ispettori verrebbe concesso più tempo. A questo punto potrebbe succedere che secondo Londra e Washington, Saddam non stia rispettando le sei condizioni poste. L'Onu avalla l'attacco. Blair prosciolto.



L'ipotesi migliore

Con un'armata di circa 300mila soldati pronti alla guerra, Saddam crolla. Va in tv e annuncia alla sua gente che sceglie l'esilio per salvare il paese dalle bombe del nemico. Sotto protezione Onu, il rais si rifugia all'estero con tutta la sua famiglia. Le truppe anglo-americane arrivano a Baghdad, l'Iraq è stato «liberato» dal ferocissimo Blair diventa un eroe e vola nei sondaggi. Poi indice il referendum sull'Euro. A questo punto tra Gran Bretagna e «vecchia Europa» è di nuovo idillio.



Il commento

La guerra franco-britannica, prima vittoria di Bush

Gianni Marsilli

ma a due condizioni precise: che sia Parigi a menare la danza (ricordate? la Germania «gigante economico e nano politico»), e che ci si distingua in qualche modo dagli Stati Uniti. Così fece il generale De Gaulle nel '66 nel suo famoso discorso di Phnom Penh, quando criticò l'atteggiamento americano a proposito del Vietnam. E quando sbattè la porta della Nato, abbandonandone il comando integrato. Per il gollismo

Il premier britannico e il presidente francese si fanno guerra all'Onu, ma la posta in gioco è la leadership europea

(che non è più una corrente politica, ma resta una cultura nazionale) essere europei significa soprattutto non essere americani, e farlo sapere non appena possibile. Non è semplice anticommunismo, è una certa idea francocentrica dell'europeismo. Per questo, esser stato aggirato dai paesi dell'est che dal prossimo aprile saranno membri della nuova Unione a 25, è sembrato a Chirac semplicemente insopportabile: non si diventa europei dichiarando fedeltà agli Usa. La sua, espressa con veemenza a Bruxelles il 17 febbraio scorso, non era una critica solo politica. Ha detto anche che per entrare in Europa bisogna essere «beneducati». E la buona educazione vuole che, quando ci si sposa, non si spediscono all'amante lettere infiammate d'amore, per giunta pubbliche.

Dall'altra parte della Manica era dai tempi di Edward Heath, conservatore illuminato, che la Gran Bretagna non aveva un pri-

mo ministro così europeista. Tanto europeista da aver programmato per tempo la madre delle battaglie: entrare in Eurolandia prima della fine del secondo mandato. Battaglia da grande leader, perché da combattere tutta in controcorrente. Contraria la gran parte dei conservatori, contraria buona parte dei laburisti, contraria il 60-70 per cento dell'opinione pubblica, freddo - se non contrario - il cancelliere dello Scacchiere, ovvero ministro dell'Economia e delle Finanze, Gordon Brown. Per Tony Blair era un percorso di guerra: un referendum da tenere entro il prossimo anno, una grande opera di convinzione presso la gente, la City, la classe politica. Per vincerlo ha bisogno dell'arma più potente: la popolarità, la credibilità. Ed è proprio quest'arma che si sta già spuntando, a causa della linea scelta sull'Iraq. Se parte in guerra senza l'Onu (e con gli americani che non lo considerano essenziale,

come ha detto Rumsfeld, l'elefante in cristalleria), se la guerra non sarà un blitz rapido e indolore, Blair avrà perso la sua scommessa. E con la sua scommessa anche il trono europeo. Aspirava alla presidenza dell'Unione, una volta esaurito il suo mandato a Downing Street. La Gran Bretagna sarebbe entrata in Eurolandia alla grande, piazzandosi nel suo cuore pulsante con il più lucente dei crismi politici e non solo per calcolo economico. E i rapporti transatlantici avrebbero trovato ben altro equilibrio. Quel che è certo è che per ora da questo duello franco-britannico non esce alcuna leadership. Sul campo resta invece un ferito grave, anzi gravissimo, che si chiama Europa. Chirac, si sa, vede di buon occhio (e Schroeder l'appoggia) l'idea di un nucleo forte e centrale, perché l'allargamento non comporti diluizione verso confini indistinti. Ma senza la Gran Bretagna l'Unione non va da nessuna

parte: non è pensabile una politica estera e di difesa comune. Fin d'ora, il progetto politico-istituzionale della Convenzione europea di far parlare l'Unione con una sola voce nell'arena mondiale appare abortito, lontano, estremamente sfocato. È il primo risultato della guerra dichiarata da George W. Bush a Saddam Hussein, forse più importante - visto da Washington - della stessa conquista di Baghdad.

Per ora nessuno dei due ha vinto il duello Sul campo resta invece un ferito grave che si chiama Europa